

Dopo un incendio 800 litri di apirolio sono finiti nel terreno: una sostanza tossica e cancerogena

Quando brucia a 1000 gradi sprigiona diossina. Una ditta privata si occupa della decontaminazione

# Allarme ecologico negli studi di Cinecittà

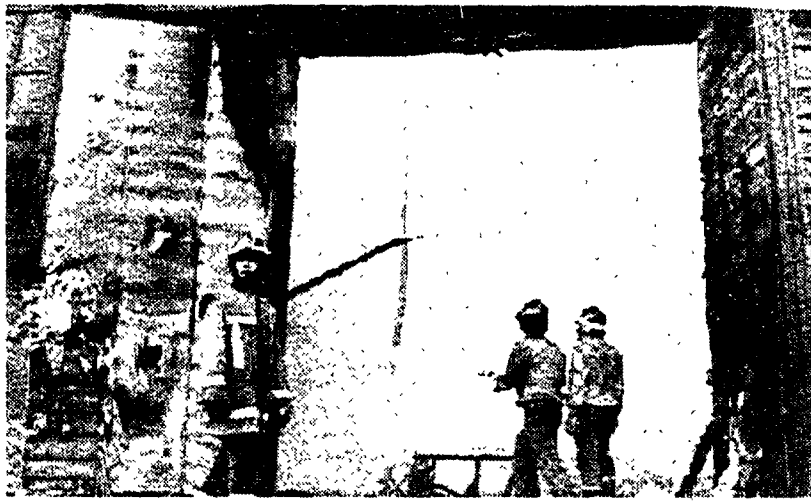
Allarme-inquinamento negli stabilimenti cinematografici di Cinecittà. Dopo un incendio, 800 litri di apirolio sono finiti nel terreno: è una sostanza altamente tossica, cancerogena. E, quando brucia, sprigiona diossina. Ma la direzione di Cinecittà non ha avvertito nessuno. Si sta occupando della decontaminazione una ditta privata. Che ha già portato via cento bidoni di terreno.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Prima, c'è stato il fuoco, in un pomeriggio sono bruciati tre capannoni. E, adesso, negli stabilimenti di Cinecittà, è scoppiato l'allarme-inquinamento. Perché durante quell'incendio, a causa del calore, in un capannone vicino si è «sciolt» una sostanza altamente pericolosa, ormai fuori commercio. Si chiama apirolio. A temperatura ambiente, è cancerogeno; a 900-1000 gradi, sprigiona diossina. Per «decontaminare» la zona, una ditta specializzata genovese ha lavorato una settimana. Non è ancora finita. L'impresa aspetta i risultati delle nuove analisi, per decidere se continuare la «disinfestazione».

Tutto comincia venerdì 14 febbraio. Alle cinque e mezzo del pomeriggio, a Roma, negli stabilimenti cinematografici di Cinecittà, scoppia un incendio. Arrivano i vigili, ma prima che il fuoco sia spento, vanno in cenere tre capannoni. Dentro, erano conservati dei materiali scenografici, pannelli di legno, tanta carta. «Non è un incidente, qualcuno ha volutamente appiccato il fuoco», dicono subito i vigili. Ma finisce lì, perché non ci sono stati feriti, né è andato perduto materiale prezioso. E mentre le autobotti lavorano, nessuno si accorge di quel che sta accadendo in un quarto capannone. Dentro ci sono trasformatori di energia elettrica. Impianti vecchi. Per raffreddarli ed evitare che si incendino, si usa ancora l'apirolio, di cui è stata sospesa la produzione dieci anni fa. A temperatura ambiente, questa sostanza biancastra (policlorobifenile) ha un aspetto «saponoso», semi-liquido. Ce ne sono 700-800 litri, per trasformatori. Scaldati, «si scioglie». Se brucia, sprigiona diossina. «Non è bruciata», dice il dottor Sperandini, direttore tecnico di Cinecittà, «si è solo «sciolta». E, sciogliendosi, è «sgocciolata» nel terreno.

Così, è stato chiesto alla ditta «Rochem» di intervenire. Camion targati Genova sono improvvisamente apparsi tra i



L'incendio a Cinecittà lo scorso febbraio; in alto, l'ingresso degli stabilimenti cinematografici romani

viali degli stabilimenti. Ne sono scesi uomini in «scandori»: con le tute anti-contaminazione hanno effettuato le prime analisi, poi hanno cominciato a scavare. Si sono portati via, in un centinaio di fusti sigillati, tonnellate di terreno. Hanno

scavato fino a venti centimetri. Tra qualche giorno, dopo le nuove analisi, la «Rochem» deciderà se continuare.

«Nocivo? L'apirolio è pericoloso, pericolosissimo. A Bari, hanno tenuto chiusa una strada per due anni, perché da un camion se ne era rovesciato un bidone...». Giorgio Nebbia, ambientalista, è stupefatto. E preoccupato: «È possibile che le autorità non siano state avvertite?». Invece, è proprio così. Non ne sanno niente i vigili del fuoco, cadono dalle nuvole alla protezione civile, il ministero degli Interni... A Cinecittà, hanno fatto tutto da soli. E adesso che la notizia è saltata fuori, negli uffici della direzione ripetono: non c'è pericolo.

«Immaginavamo qualcosa, ma non questo», mormorano i rappresentanti sindacali dei lavoratori di Cinecittà. Qui, adesso, è cominciata la paura. Anche perché il dubbio resta: e se l'apirolio avesse sprigionato diossina? Dubbio legittimo. In fondo, avrebbe dovuto solo bruciare. E mille gradi non sono una temperatura «fantascientifica»: la brace di una sigaretta raggiunge gli 800.

Poi, anche a temperatura ambiente, il policlorobifenile è

altamente tossico. Scoperta recente, questa, di appena dieci anni fa. Com'è avvenuto con il «ddt», l'apirolio è stato utilizzato abbondantemente, senza paura, per decenni. Gli elettricisti, i meccanici lo hanno usato a lungo come «saponi»: poche scaglie, e le tracce d'olio dalle mani scompaiono. Poi, si è scoperto che, inalato, ingerito o assorbito attraverso la cute, intacca il metabolismo. E non c'è niente da fare, non può essere espulso. Inoltre, se finisce nell'acqua, vi rimane, perché non è biodegradabile. Così, nel 1982, è stato messo fuori commercio. In circolazione, però, ne restano ancora enormi quantità: non sono molte le aziende che, negli ultimi dieci anni, hanno sostituito i vecchi trasformatori ad apirolio con nuovi impianti. A queste imprese il ministero dell'Ambiente ha semplicemente imposto di eseguire periodici controlli.

Intanto. Dov'è finita la terra contaminata? Ha lasciato Roma, sì. Ma dove l'hanno portata? A Genova? «No, no, a Genova no», s'innervosisce Raffaele Franco Marcollo, direttore della Rochem, all'estero... All'estero dove? «Questo non glielo posso dire».

## Strage dell'85 a Fiumicino: Tutti assolti i responsabili della sicurezza

Sono stati assolti (il fatto non costituisce reato) i responsabili della sicurezza dell'Aeroporto di Fiumicino all'epoca della strage del 27 dicembre '85, rinviati a giudizio perché, secondo l'accusa, non avrebbero preso nella dovuta considerazione i suggerimenti dati dai servizi informativi, i quali avevano segnalato la possibilità di un attentato terroristico. La sentenza è stata emessa dal giudice della 1ª sezione del tribunale di Roma nei confronti di Carlo Iovanello, ex dirigente del commissariato Polara dello scalo romano; Antonio Carlini, ispettore generale con funzioni di coordinamento dei servizi di polizia di frontiera; Francesco D'Agostino, direttore del centro di polizia e prevenzione del ministero dell'Interno ed infine Raffaele Casagrande, dirigente dell'aeroporto. Per tutti, il pm aveva sollecitato condanne varianti da un anno e mezzo a due. Nell'attentato dei terroristi palestinesi del gruppo «Fatah-Consiglio rivoluzionario» di Abu Nidal morirono 13 persone ed 80 rimasero ferite. Tutti i terroristi rimasero uccisi, meno uno che fu arrestato e condannato a 30 anni di carcere.

## Uccise dal gas e non dai cibi le due bambine di Pesaro

È stata un'intossicazione da ossido di carbonio e non un avvelenamento alimentare a uccidere le due sorelline di Tavullia (Pesaro) Sara e Letizia Renati, di 13 e 11 anni, morte domenica poco dopo essere state trasportate nell'ospedale pesarese «San Salvatore», dove si trovano tutt'ora ricoverate la gemella di Letizia, Lucia, in stato di coma con respirazione artificiale - anche se tende a svegliarsi - e i genitori delle piccole, Oscar Renati, di 47 anni, e Laura Amadei, 42. La coppia, ricoverata nell'«astenteria» del pronto soccorso, è quasi completamente fuori pericolo mentre è ancora in coma, nel reparto di rianimazione dell'ospedale «Umberto I» di Ancona, dove è stata trasferita ieri sera perché nel nosocomio pesarese non c'era più posto, la madre di Laura Amadei, Giuseppina Pavoletti, di 72 anni.

## Milano Uomo ucciso con una coltellata

Un uomo di 43 anni, Antonio Remen, caposala all'ospedale «Bassini» di Cinisello Balsamo, è stato trovato morto, ieri sera, per una coltellata al fegato nel suo appartamento di Varedo. Il peccato non ha ancora stabilito se sia stato ucciso. È stato trovato dalla moglie verso le 19, vicino al balcone. Il coltello era stato abbandonato nel lavandino della cucina. Edda Novati, operaia, ha scoperto il corpo del marito quando è tornata a casa insieme al secondogenito di quattro anni. Secondo i vicini, Antonio Remen era un tipo tranquillo. Aveva solo avuto dei problemi fisici alle anche e aveva subito diverse operazioni chirurgiche.

## Furto nella villa di Iva Zanichchi Condannato giovane albanese

Un albanese, Ramadan Gijgoli, di 24 anni, è stato condannato dal pretore di Monza a un anno e 9 mesi di reclusione e al pagamento di un milione di multa, per un furto nella villa di Iva Zanichchi a Lesmo (Milano). Al processo si è presentata anche la cantante e presentatrice televisiva, «È il quinto furto che subisce in quella villa - ha detto - tre solo negli ultimi due anni». Il giovane si era introdotto nell'abitazione della Zanichchi, il 2 gennaio del 1990, insieme ad un complice non identificato, ed aveva rubato pellicce, quadri e argenteria.

## Lezioni d'amore e profilattici nelle scuole di Ferrara

Macchine distributrici di profilattici e corsi di igiene sessuale in tutte le scuole medie superiori. Dopo gli amministratori di Bologna, anche quelli di Ferrara sono favorevoli alla proposta dell'Arcigay. Su questo argomento, si è tenuta ieri mattina a Ferrara una conferenza stampa sul «camper dei valori» dell'Arcigay. Due assessori del comune di Ferrara, quello alla Sanità Wander Maranini, e quello alla Pubblica Istruzione e politiche giovanili Gabriele Ghetti, hanno dato il loro appoggio all'iniziativa, che si propone come misura di prevenzione nei confronti dell'Aids. Il presidente nazionale dell'Arcigay Franco Grillini ha infatti ricordato che secondo gli stessi rilevamenti del ministero della Sanità il contagio dell'Aids avviene per due terzi fra giovanissimi e che solo con la distribuzione capillare dei profilattici e l'uso delle macchine scambia siringhe per i tossicodipendenti, sarà possibile limitare il contagio.

## Tenta tre volte il suicidio Muore dopo otto giorni

Voleva morire a tutti i costi. Ed ha tentato fino a quando non c'è riuscito. L'ultimo respiro lo ha esalato ieri mattina dopo una settimana di penosa agonia, Adriano Corren, 40 anni, si gettò dalla finestra otto giorni fa in una zona residenziale di Prato. I soccorritori lo trovarono ancora in vita. E scoprirono che il lancio dalla finestra non era che l'ultimo di una serie di tentativi di suicidio non riusciti. Adriano Corren provò a morire, inizialmente, mettendosi in vena una dose massiccia di eroina poi impiccandosi. È stata la sua compagna a convincerlo a desistere da questo macabro tentativo. La molla del suicidio, però, era già scattata. In un momento di distrazione della donna, Adriano Corren prese la rincorsa e si gettò dalla finestra.

GIUSEPPE VITTORI

## Caserta, assalti ai Tir

Sgominata banda: 5 miliardi di bottino in tre mesi. Era comandata da una donna

CASERTA. Trenta rapinatori di Tir e di gioiellieri erano comandati da una donna, Maria Rosaria Fachinetti, 33 anni, originaria di Castelnuovo in provincia di Verona, ma residente da qualche anno a Castelvolturno, in provincia di Caserta. Una banda agguerrita che in tre mesi avrebbe totalizzato ben cinque miliardi di bottino. La donna capo banda, non ha esitato a guidare di persona l'assalto ad un Tir a Fiorenzuola d'Adda nel Vicentino, oppure l'assalto ad una gioielleria di Mirabella Eclano durante la quale la donna non esitò a sparare con un Kalashnikov contro una pattuglia di carabinieri intervenuta nel tentativo di sventare il colpo.

Sono stati i carabinieri del gruppo di Caserta che sono riusciti, dopo lunghe indagini e il controllo di ben 25 utenze telefoniche, a smantellare l'organizzazione. La capo-banda è stata ammanettata l'altra sera assieme a quello che viene indicato come il suo amante, Giuseppe Rucipio di 27 anni, e con il marito, Alfonso Avino, 28 anni. Con loro sono finite in carcere altre 13 persone, mentre altri tre ordini di cattura (dei 21 firmati dal sostituto procuratore Curcio) sono stati notificati in carcere. Sui altri componenti la banda sono in corso ulteriori indagini. Dell'organizzazione faceva parte anche un'altra donna, Anna De Masi di 25 anni, che aveva il compito di «spionare» le gioiellerie prima dei colpi. Secondo i carabinieri l'organizzazione disponeva di «base operative» in Campania, in Toscana ed in Veneto mentre le rapine si sarebbero snodate lungo l'asse Napoli, Reggio Emilia, Vicenza, Milano, 15 chili di preziosi recuperati, auto di grossa cilindrata sequestrate, completano il quadro dell'operazione.

## Venezia, sentenza senza precedenti Picchiava i due figli Allontanato da casa

Picchiava i due figli, uno di tre anni, l'altro di 14 mesi. «Per educarli», ha spiegato ai poliziotti chiamati da suocera e moglie. Sberle e, una volta, anche un tubo di gomma. In attesa del processo, il giudice ha proibito al padre violento di tornare a casa, ed addirittura di bazzicare il quartiere dove vive la famiglia. Che, comunque, ha uno sfratto esecutivo e tra due giorni dovrà abbandonare l'appartamento.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Senza fissa dimora, per ordine di un giudice. Luciano Grosselle, disoccupato di trent'anni, è stato allontanato da casa, famiglia e quartiere. Se si ripresenta da quelle parti, verrà arrestato. Decisione inaspettata, alcuni dicono sia la prima in Italia, adottata, a richiesta del pm, dal gip presso la pretura di Mestre, Francesco Spaccasassi.

L'uomo picchiava i figli, due bambini di quattordici mesi uno, di poco più di tre anni l'altro. Per il magistrato c'erano solo due alternative: metterlo in carcere o studiare qualche misura alternativa. Risale allo scorso dicembre la prima denuncia contro Grosselle. La suocera, Maria Nardon, si reca dagli agenti del commissariato di Marghera. Spiega che già in precedenza le era capitato di vedere i nipotini con strani lividi, e che quel giorno, durante una visita alla figlia, ha visto coi suoi occhi l'uomo picchiare. Violentamente. I poliziotti si recano nel piccolo appartamento dove vive la famiglia. In loro presenza anche la moglie di Grosselle, la ventiquenne Monica Vianello, trova il coraggio di parlare: sì, le botte sono la regola. E pure i vicini confermano. I più frequenti, bambini intristiti ed impauriti, con difficoltà di linguaggio e di espressione.

Spaccasassi decide per l'allontanamento. Grosselle

deve lasciare casa, famiglia e Marghera. Il tribunale della libertà conferma. Il legale dell'accusato, Angelo Pozzan, medita di ricorrere ancora. L'accusa giusta, sostiene, dovrebbe essere più lieve, «abuso di mezzi correttivi». Perché il papà manesco ammette a sua volta le sberle, ma solo come metodo «educativo». E sempre per educare, gli è capitato di usare un tubo di gomma come una frusta. Non è un pò troppo? Oh, insomma, «solo una volta, per caso, perché il tubo era a portata di mano». Chi esagera, semmai, è quell'impiccione della suocera... La solita storia triste, in una famiglia disagiata. Lavoretti saltuari con un furgoncino il papà. Casalunga disoccupata la mamma. Assistenti sociali spesso in casa. Appartamento occupato abusivamente tre anni fa. E adesso, uno sfratto esecutivo imminente, questione di due-tre giorni. Oltre all'uomo, anche mamma e bimbi dovranno andarsene. Per ora hanno trovato una sistemazione provvisoria presso le suore del sestiere veneziano di Castello. Un convento off-limits per i maschi.

Le indagini dei carabinieri

## Napoli, attentato contro manager della Calcestruzzi Gambizzato dirigente «Ferruzzi» Estorsione o racket del cemento?

Un dirigente di uno stabilimento della «Calcestruzzi s.p.a.» una società del gruppo Ferruzzi è stato ferito ieri pomeriggio da due killer. Secondo i carabinieri l'agguato potrebbe nascondere un tentativo di estorsione oppure, più probabilmente, una vendetta del «racket del cemento». Proprio sabato infatti la «Calcestruzzi» ha siglato un accordo per l'acquisizione della società greca Aget Heracles.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. Un agguato come tanti quello di cui è stata vittima Giovanni Rambaldi, 55 anni, dirigente dello stabilimento della «Calcestruzzi s.p.a.» di Casalnuovo in provincia di Napoli, ma che potrebbe nascondere un grosso intrigo. Il dirigente stava facendo ritorno, a piedi, all'impianto dopo la pausa per il pranzo, quando è stato avvicinato da due giovani a bordo di una «Fiat Tipo» targata Roma che gli hanno sparato contro due colpi. Un proiettile ha raggiunto il malcapitato alla gamba sinistra. Mentre i due sicari fuggivano, gli operai hanno soccorso il dirigente che portato in ospedale è stato giudicato guaribile in dieci giorni.

La società di Ravenna è in trattativa per acquistare il cementificio Halkis, 270 miliardi di valore ed una straordinaria capacità produttiva.

Ma è proprio sul mercato greco, come ha scoperto la Guardia di Finanza di Napoli, che la camorra si rifornisce per controllare il mercato del calcestruzzo in Campania. Il 10 settembre del '91 il Nucleo di Polizia tributaria di Napoli dette notizia di una operazione che aveva coinvolto numerose società, legate, naturalmente, alla camorra, che giocando, in maniera illegale, sulla differenza dei prezzi fra Italia e Grecia, aveva iniziato una proficua attività speculativa sul calcestruzzo mettendo in crisi alcune grosse ditte che operavano in Italia. In pratica le aziende collegate alla camorra, anche attraverso minacce e intimidazioni, avrebbero assunto quasi il controllo totale della produzione locale di calcestruzzo.

È solo un'ipotesi quella di una «vendetta» nel campo del «cemento», ma a questa «pista» si aggiunge anche l'incendio, misterioso, dei silos della Ferruzzi, avvenuto nel porto di Napoli il 14 marzo scorso. Un incredibile fatto che molti ritengono di natura dolosa, vi-

sto che venne trovata una tanica con residui di liquido infiammabile nei pressi del primo focolaio di incendio.

A dar maggiore forza alla pista del «racket del cemento» altri due episodi. Il primo è l'incursione nello stesso stabilimento di Casalnuovo della «Calcestruzzi» di una auto di colore bianco (che sparò un colpo di pistola contro la cabina di miscelazione). Il secondo riguarda l'uccisione di un imprenditore, forse legato alla malavita del Nolano, il 18 marzo scorso nello stabilimento di calcestruzzo impiantato a Forchia, in provincia di Benevento al confine con le province di Napoli e Caserta. È evidente, a questo punto che la «holding» del crimine (come afferma anche un rapporto inviato al Parlamento circa due anni fa dall'Alto commissario per la lotta alla Mafia) che era riuscita ad ottenere il controllo «statale» del settore, sta cercando di riottenere dopo i sequestri e le confische operate sulla base di rapporti della Guardia di Finanza, ed agisce, contro la «concorrenza» con i metodi che le appaiono più «naturali», quelli della violenza di natura dolosa, vi-

## Roma Sequestri: liberate due nomadi

ROMA. Due nomadi, madre e figlia, sequestrate ai primi di febbraio a Latina, sono state liberate ieri dalla polizia in un accampamento di zingari alla periferia meridionale di Roma. Giulia, 7 anni, e sua madre, non ancora identificata, erano state rapite l'11 febbraio nei pressi di Latina, ma il padre della bimba si è deciso soltanto ieri a denunciare la loro scomparsa, raccontando alla polizia che gli era stato chiesto di pagare un riscatto di 4 milioni di lire. Gli agenti dell'XI commissariato, che hanno condotto l'operazione diretti dal vice questore Vincenzo Santoro, hanno fatto irruzione nel campo e hanno arrestato quattro uomini, riconosciuti come presunti rapitori, tutti appartenenti alla stessa famiglia della donna rapita e della figlioletta.

## Napoli, Giuseppina di 22 anni, violentata per vendetta contro il fratello pregiudicato In tre sono entrati dalla finestra sorprendendo la donna con i bambini di 3 anni e 18 mesi Stuprata sotto gli occhi dei figlioletti

Stuprata in casa, davanti ai propri figli, da tre uomini «incapucciati». Giuseppina Poziello, 22 anni, ha riconosciuto e denunciato uno degli assalitori, poco dopo arrestato. Si tratta del pregiudicato Cirio Sibillo, che avrebbe agito per vendetta contro un fratello della vittima, Salvatore, in carcere per possesso di armi, sospettato di collaborare con la giustizia. La donna vive nel terrore: teme di subire ritorsioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Violentata per una vendetta contro il fratello Salvatore, pregiudicato, accusato dai suoi ex «compari» di collaborare con le forze dell'ordine, Giuseppina Poziello, di 22 anni, separata e madre di due bambini, era chiusa in casa, sabato pomeriggio, quando gli assalitori hanno scavalcato il balcone della sua abitazione, al primo piano di vicololetto San Vincenzo, nel popoloso rione Sanità, e l'hanno stuprata davanti ai figli, di 3 anni e di cinque mesi. L'agghiacciante violenza è durata circa un'ora. Prima di andare via, i tre hanno minacciato la giovane: «Non fare la denuncia o violenteremo anche i tuoi piccoli». Ma Giuseppina ha trovato il coraggio di raccontare il suo dramma: agli investigatori ha fatto una dettagliata descrizione di uno dei violentatori. In nottata la po-

lizia ha arrestato il presunto stupratore e capo del commando: si chiama Cirio Sibillo, di 23 anni, pregiudicato, ex amico del fratello di Giuseppina. Ora la ragazza vive nel terrore: teme di subire ritorsioni.

Ha pagato colpe non commesse, Giuseppina. «Non è possibile che una donna debba subire una schifezza del genere», dice stringendo i pugni. Bella, i capelli cortissimi, gli occhi scurissimi e vivaci, la giovane adesso ha paura: «Spero che la polizia non mi abbandoni e mi protegga almeno per un po' di tempo. Sono terrorizzata». E' lei stessa a raccontare l'allucinante agguato sabato pomeriggio: «Erano da poco passate le 18. Mia madre e i miei fratelli, con i quali vivo, erano fuori casa. Ho acceso lo stereo... Improvvisamente, dalla finestra del bagno sono sbucati tre

giovani: due con il volto scoperto, uno con una calza color carne calata sul viso. Me li sono visti comparire davanti». Giuseppina, agitatissima, si ferma per un attimo: i suoi occhi sono lucidi. Poi riprende a parlare tutto d'un fiato: «Sono stata aggredita sotto gli occhi dei miei bambini. Uno di loro ha afferrato per il collo Giody, il più grandicello, e lo ha scaraventato contro un muro, mentre io mi dibattevo con tutte le mie forze. Ma non è servito a niente: mi hanno immobilizzata per terra, picchiata e sfregiata, forse con uno spillo. Uno dei tre mi ha anche minacciata: «Se non stai ferma violenteremo anche i tuoi figli». Giuseppina mostra i segni della violenza: «Guardi qui sul viso, sotto il torace, le mani. Il mio corpo è pieno di segni».

Poi, due degli assalitori, hanno strappato i fili del telefono, con i quali la ragazza è

stata legata: «Quello incapaciato si è buttato addosso, mi ha strappato la maglietta. Il resto ve lo potete immaginare». Qualche secondo di pausa, poi Giuseppina riprende il racconto: «Purtroppo nessuno dei vicini ha sentito le mie grida: avranno pensato che stavo ammonendo i bambini. Poi quei tre mascolini hanno alzato al massimo il volume dello stereo».

Una vita segnata fin dalla adolescenza, quella di Giuseppina. A undici anni si invaghiisce di un ventenne il quale, con la scusa di farle fare un giro in motocicletta, la violenta. Un terribile impatto col sesso che la ragazza, in segreto, si porterà dentro per lunghi anni. Nonostante lo choc, Giuseppina continua a frequentare con profitto la scuola. Dopo la licenza media, si iscrive all'istituto magistrale: «Sono arriva-

ta fino al terzo anno - spiega Giuseppina - Poi mio padre mi obbligò a smettere, perché non voleva che mi incontrassi con un ragazzo, lo stesso che ho sposato, e dal quale mi sono dovuta separare dopo la nascita del secondo bambino».

Da un anno, la ragazza vive con sua madre e i suoi fratelli, che mandano avanti una piccola officina di lavori in ferro e alluminio anodizzato: l'eredità lasciata dal vecchio padre, stimato artigiano della zona che tutti conoscono. Solo Salvatore non ha voluto seguire le orme paterno e affiancare i fratelli nel lavoro, preferendo percorrere strade dove i guadagni sono più facili.

In serata, la polizia ha identificato uno degli altri due malviventi che, insieme a Cirio Sibillo, ha partecipato all'aggressione della donna.